



**HAL**  
open science

## Corpi, onore e poteri pubblici nella Corsica del secondo governo di San Giorgio

Damien Broc

► **To cite this version:**

Damien Broc. Corpi, onore e poteri pubblici nella Corsica del secondo governo di San Giorgio. Corpi manoscritti. Archivi e corporalità nell'Età moderna, Elena TADDIA et Don Paolo FONTANA, Nov 2015, Gênes, Italy. hal-01784543

**HAL Id: hal-01784543**

**<https://hal.science/hal-01784543v1>**

Submitted on 3 May 2018

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## Corpi, onore e poteri pubblici nella Corsica del secondo governo di San Giorgio

---

di DAMIEN BROCC

La conquista definitiva della Corsica da parte di Genova richiese quasi quattro secoli. Il Comune di Genova, che cominciò ad avere delle mire sull'isola fin dall'inizio del Dodicesimo secolo, ne prese il controllo effettivo, sia pure indiretto, soltanto tra la seconda metà del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento<sup>1</sup>, per cui, mancando di denaro ed essendo messo a dura prova dalla resistenza dei feudatari del Sud e dalle divisioni e dall'incostanza dell'aristocrazia rurale del Nord (caporali), fu obbligato a cedere i suoi diritti all'Ufficio di San Giorgio nel 1453.

Quest'organismo era fondamentalmente una banca o, più precisamente, una *compera*, cioè un'associazione di creditori dello Stato genovese. Le *compere*, come quella di San Giorgio, avevano prosperato nel Trecento e nel Quattrocento grazie ai continui bisogni di denaro del Comune di Genova che perseguiva una costosa politica di espansione territoriale, non avendo però i mezzi finanziari per sostenerla, in quanto la sua fiscalità diretta era troppo debole per affrontare le spese necessarie. Il Comune sviluppò per questo una strategia finanziaria basata sulla moltiplicazione dei diritti indiretti e sulla loro concessione: quando il bisogno si faceva sentire, il Comune istituiva una tassa indiretta o una gabella e cedeva il diritto di percepirla a una *compera*, chiedendo in contropartita il pagamento di un capitale. Fondato nel 1407, l'Ufficio di San Giorgio acquisì sempre più importanza: a poco a poco ricoprì le altre *compere* della città finché, nel 1539, furono tutte nelle sue mani<sup>2</sup>. Nello stesso tem-

---

<sup>1</sup> Sulle strategie genovesi di conquista dell'isola nel Duecento: Cancellieri 1981, pp. 89-146.

<sup>2</sup> Felloni 2007, pp. 132-133.

po, San Giorgio acquisì una potenza politica di prim'ordine, che si esercitò in particolare sulla Corsica. Un primo governo di San Giorgio prese le redini dell'isola tra il 1453 ed il 1463, ma l'Ufficio dovette a sua volta cedere il potere al Duca di Milano tra il 1464 ed il 1478, prima di riprenderlo nel 1483. Questo secondo governo di San Giorgio eliminò definitivamente l'ultimo signore ribelle, Renuccio della Rocca, nel 1511. L'isola rimase in pace per più di quaranta anni e l'Ufficio poté mantenersi in Corsica fino al 1562<sup>3</sup>.

Nella Corsica del secondo governo di San Giorgio, su cui mi soffermerò, intorno al 1500, i corpi e i rapporti fisici rappresentavano una modalità essenziale di costruzione ed espressione dei rapporti sociali. Nella documentazione esistente, i corpi appaiono soprattutto in occasione di esplosioni di violenze perché, se costituivano dei fattori conflittuali, erano anche dei rivelatori delle tensioni interne alla società. La questione dei rapporti fisici era tanto più importante in quanto la Corsica era profondamente divisa<sup>4</sup>, in primo luogo, tra partigiani e avversari di Genova. La scelta dell'uno o dell'altro partito era legata alle lotte di influenza nelle quali erano implicati i signori e i capi delle fazioni aristocratiche, chiamati caporali, che dirigevano una ventina di fazioni, nel dispiegare reti tentacolari sul nord dell'isola, provocando conflitti e violenze legati a inimicizie e vendette<sup>5</sup>. I caporali e i signori destabilizzavano tanto più la società corsa in quanto essi stessi conoscevano una grave crisi, causata dall'integrazione della Corsica in uno Stato le cui prerogative urtavano la loro cultura e i loro diritti tradizionali.

La crisi di queste *élites* era accentuata dalla loro incapacità ad approfittare del periodo di sviluppo economico, che l'isola conosceva grazie all'incremento degli scambi internazionali. Il rafforzamento dei legami politici con Genova stimolava il commercio, per cui le esportazioni di vino corso verso la capitale ligure

---

<sup>3</sup> Sulla storia della Corsica medievale: Franzini 2005, Marchi Van Cauwelaert 2011.

<sup>4</sup> Sulle divisioni della società corsa: Cancellieri 1989, pp. 35-53.

<sup>5</sup> Sui caporali e le violenze che generavano: Broc 2011, pp. 185-208.

erano raddoppiate tra il 1484 ed il 1505<sup>6</sup>. I borghi litoranei usufruirono della situazione, per cui Bastia, Ajaccio e San Fiorenzo, fondati nel corso del Quattrocento, videro la loro popolazione aumentare rapidamente. I popolari, che stabilitisi in questi borghi portuali si erano arricchiti, cominciarono a fare concorrenza sul piano politico e sociale ai caporali, che rifiutavano la pratica del commercio, ritenuto indegno per la loro condizione privilegiata, riconosciuta da San Giorgio.

Le tensioni sociali erano infine accresciute dai rilevanti divari di ricchezza in seno al popolo, tra quelli che non possedevano niente o quasi, cioè 10 o 20 lire di beni, e i più ricchi che detenevano da 1000 o 2000 lire di patrimonio. Verso il 1530 gli abusi legati ai meccanismi di fissazione dei prezzi del grano e a certi mutui di carattere usuraio si aggiunsero alle tensioni già esistenti.

In questo contesto i Corsi e il potere genovese dovevano accomodarsi gli uni agli altri, mentre gli isolani cercavano di coesistere insieme alla meno peggio: il problema delle relazioni reciproche era dunque centrale. Conseguentemente, le nozioni di contatto fisico, di distanza tra gli individui, di prossimità e di promiscuità, svolgevano un ruolo determinante nella vita sociale.

Vorrei ora spiegare con quale metodo intendo procedere. La documentazione conservata sull'isola concernente la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento è molto scarsa poiché la quasi totalità dei registri notarili anteriori al 1540 sono andati persi. Invece i fondi del Banco di San Giorgio conservati a Genova sono ricchissimi: contengono molti documenti amministrativi, ma racchiudono anche numerose corrispondenze inviate dai Corsi ai Protettori di San Giorgio, che ho consultato e utilizzato, poiché offrono un punto di osservazione eccezionale sulle mentalità corse.

Preciso infine che la mia ambizione è soltanto di aprire una riflessione su questo argomento, di suggerire delle piste, in quanto le mie osservazioni sono basate su un campione di documenti che con-

---

<sup>6</sup> Broc 2013, pp. 13-58.

cerne principalmente il nord dell'isola e in particolare l'antica diocesi di Nebbio, la cui sede si trovava a San Fiorenzo.

## **I corpi e le vie della contrattualizzazione politica**

L'Ufficio di San Giorgio non fondava la sua strategia di conquista e di controllo della Corsica sul solo uso della forza militare, pur essendo questa una necessità dato che i suoi mezzi erano limitati: in tempo di guerra l'Ufficio non assoldava più di qualche centinaio di soldati, mentre in tempo di pace non erano che un centinaio a custodire le fortezze dell'isola. L'Ufficio di San Giorgio, come del resto il Duca di Milano, contava sul sostegno politico di una parte dei Corsi e, in particolare, dei popolari poiché, dalla metà del Trecento, la maggior parte di questi aspirava alla pace e all'ordine, desiderava godere di una certa prosperità e vivere sotto un regime di tipo repubblicano. Date le divisioni irriducibili tra i Corsi, i popolari pensavano che la loro salvezza potesse solo venire dai poteri stranieri e, *in primis*, da Genova.

Come si instaurava allora il dialogo tra i Corsi e i poteri stranieri? Come si svolgevano le negoziazioni e la conclusione delle alleanze politiche? Come già in Italia<sup>7</sup>, gli scambi di corrispondenze svolgevano in Corsica un ruolo fondamentale: i fondi dei Primi Cancellieri di San Giorgio e dei Cancellieri di San Giorgio lo dimostrano in una maniera lampante. Ma il notevole sviluppo degli scritti amministrativi alla fine del Medioevo, spesso messo in luce per sottolineare l'evoluzione verso uno Stato moderno, non deve nascondere l'importanza di incontri negoziati, *de visu*, diretti o per conto di intermediari, fondamentali nella costruzione delle relazioni politiche e diplomatiche<sup>8</sup>. Nella Corsica della fine del Medioevo gli incontri e i contatti fisici erano molto importanti, dal momento che gli attori politici dell'epoca aspiravano a un governo di negoziazione e a un dialogo permanente.

---

<sup>7</sup> Lazzarini 2003, pp. 173-176.

<sup>8</sup> Ferrer Mallol 2005.

Due esempi confermano l'importanza dei contatti personali. Il primo ci è riportato dall'azione di Santello di San Fiorenzo<sup>9</sup>. Costui era probabilmente il popolare corso più ricco del suo tempo avendo fatto fortuna grazie alle attività commerciali sviluppate in Corsica con Genova, traendo profitto da operazioni concluse coll'Ufficio di San Giorgio (mutui, mercati pubblici). Inoltre, avendo investito i suoi benefici in parti del debito pubblico genovese (*loca o luoghi* di San Giorgio), aveva accresciuto la sua fortuna, capitalizzando gli interessi dei suoi *luoghi*. Santello rappresentava uno dei più solidi sostegni di San Giorgio nell'isola in quanto, intorno al 1490, costituiva un elemento essenziale nel gioco diplomatico insulare, intrattenendo relazioni costanti con Renuccio della Rocca, l'importante signore del sud dell'isola, la cui fedeltà verso Genova risultava fragile<sup>10</sup>. Allo scopo di mantenere questo signore nel partito genovese, Santello gli rese spesso visita, in particolare nel 1491, 1492 e 1495. Il suo ruolo si rivelò fondamentale quando i nemici di Renuccio della Rocca, i Ciamanacci, si impossessarono del castello della Petra di Tutti, con l'aiuto di Alfonso di Ornano. Il governatore, che temeva una guerra, spedì allora Santello da Renuccio. Nel quadro di queste manovre diplomatiche, il ruolo di Santello non si riduceva a consegnare le corrispondenze del governatore o dei Protettori di San Giorgio, ma doveva soprattutto esprimere colle sue parole il pensiero delle autorità genovesi e convincere Renuccio con un discorso adeguato. Una lettera, di probabile provenienza del governatore, dimostra la parte fondamentale, in questi negoziati diplomatici, dei mezzi argomentativi e retorici che Santello doveva dispiegare:

[Gli spiegherete] di viva voce ciò che contiene questa lettera, come vi pare, ma insistendo, in conclusione, per fargli comprendere la grande fiducia che il Magnifico Ufficio ed io abbiamo in lui, come pure l'importanza di questo affare per il presente governo<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Broc 2011, pp. 349-385.

<sup>10</sup> Su Renuccio della Rocca: Marchi Van Cauwelaert 2005.

<sup>11</sup> PCSG, busta 42, 817 (5 luglio 1491).

L'importanza del contatto fisico è messa in evidenza da un esempio precedente, risalente al 1464, nei primi giorni della conquista dell'isola da parte del Duca di Milano. Tutto cominciò nel Nebbio. Il capitano della flotta genovese, Francesco Spinola, che aveva lasciato il porto di Vado il 27 agosto 1464, gettò l'ancora due giorni più tardi a San Fiorenzo, dove restò per qualche giorno: il tempo di stabilire dei contatti con i principali politici insulari. Egli cercava soprattutto di ottenere l'appoggio di Carlo da Casta, il principale capo di fazione del nord dell'isola, che deteneva allora la fortezza di Nonza. Spinola conosceva la reputazione di fedeltà e di costanza del caporale e lo invitò sulla sua nave, sulla quale Carlo da Casta accettò di raggiungerlo. Rimasero insieme due giorni, durante i quali ebbero delle lunghe e approfondite discussioni, nelle quali Carlo da Casta cercava di misurare le intenzioni reali dei Milanesi. Il capitano conoscendo l'opinione dei Corsi, che i Milanesi sarebbero intervenuti soltanto per ristabilire il governo dell'Ufficio di San Giorgio, assicurò di nuovo Carlo sui progetti del Duca ricordando che:

con [Carlo da Casta] ho avuto numerose discussioni durante le quali gli ho fatto comprendere le intenzioni e le disposizioni della Vostra Signoria, gli ho mostrato la potenza e le opere della Vostra Eccellenza e ho anche confutato l'opinione dei Corsi che credono che [la nostra impresa] è simulata a profitto del Magnifico Ufficio di San Giorgio (...) Gli ho mostrato, con prove molte ovvie, che sarebbe lungo scrivere, che gli dicevo la verità <sup>12</sup>.

In questo modo la fiducia tra i due uomini si rafforzò, grazie alla prossimità fisica, al punto che dormirono due notti nello stesso letto. Una volta convinto, Carlo da Casta cominciò a indirizzare lettere ad amici e parenti, affinché si unissero al partito milanese. Ma gli scambi di lettere non bastavano, occorreva anche concretizzare l'adesione dei capi corsi al nuovo padrone dell'isola. Perciò, l'8 settembre, i Milanesi radunarono i loro partigiani a San Fiorenzo per raccogliergli i giuramenti di fedeltà. Carlo da Casta diede l'esempio

---

<sup>12</sup> ASMi, Carteggio estero, busta 420 (13 settembre 1464).

per primo, inginocchiandosi e giurando colle due mani sul messale, dopo di lui, lo seguirono tutti gli altri. Si trattava di una vera cerimonia politica, del resto classica nella Corsica di fine Quattrocento, quando nel 1453 e nel 1483, all'inizio dei due governi di San Giorgio, dei raduni di tale tipo, accompagnati dai giuramenti, si erano svolti sull'isola<sup>13</sup>.

Queste pratiche dimostrano la profonda natura dei legami politici tra i Corsi e i poteri stranieri, non fondati su un rapporto di sottomissione alla potenza pubblica, ma piuttosto su legami di fedeltà, nei quali si percepisce un certo arcaismo politico. Dato che la fedeltà si dimostra, deve essere provata, rinnovata, risulta che, per decenni, i Corsi perpetuarono questi legami di prossimità, malgrado il relativo allontanamento da Genova. Questa strategia politica era tanto più necessaria dal momento che la dominazione genovese era basata sulla negoziazione permanente e sulla concessione di numerosi favori. Come abbiamo già detto, il dialogo era costante grazie agli scambi epistolari. Quando però l'affare era di un'importanza particolare i Corsi si recavano a Genova o a Bastia, dove si trovava il palazzo del governatore, allo scopo di convincerlo, anche con dimostrazioni di emozioni e di sentimenti<sup>14</sup>. In questo caso, il corpo, attraverso le emozioni che veicolava, costituiva uno strumento di negoziazione.

Questa funzione appare evidente nel 1505, quando i salinatori di San Fiorenzo si lagnavano dei lavori di deviazione del fiume Aliso ordinati dal governo genovese per risanare i dintorni della città ma, in realtà, mirati a distruggere una parte delle saline locali. In quest'occasione, strategicamente, i salinatori si misero a piangere dinanzi al governatore per ottenere una decisione favorevole<sup>15</sup>.

Il corpo, se era uno strumento politico, permetteva anche di fare bella mostra del proprio grado sociale. Distinguersi era una preoccupazione essenziale dei Corsi, poiché l'onore era il loro valore cardine, al punto di determinare molti comportamenti sia nei ceti ari-

---

<sup>13</sup> Letteron 1881, pp. 278-285.

<sup>14</sup> Boquet 2015.

<sup>15</sup> PCSG, busta 9, 587 (12 settembre 1505).



stocratici sia nel popolo. L'onore si definiva, al pari di oggi, come il sentimento di dignità della persona<sup>16</sup> ma, intorno al 1500, la parola al plurale designava anche le cariche ed i benefici pubblici. In altre parole, l'onore legava strettamente la dignità e gli attributi materiali di questa. Di conseguenza, il vestito e la maniera di apparire nello spazio pubblico avevano la loro importanza.

## **Distinguersi**

I Corsi intendevano distinguersi gli uni dagli altri tramite vestiti, che riflettevano la condizione economica o sociale. Questa constatazione è di per sé del tutto banale. Vorrei però soffermarmi sul ruolo del vestito corso nella misura in cui tale questione è stata poco approfondita dalla storiografia.

Esaminiamo per esempio i tipi di tessuti comprati e la loro funzione; non servivano soltanto ad abbellire la persona, ma permettevano anche di accrescere l'onore, il prestigio, il rango sociale di colui che li portava. Un esempio lo rivela in modo evidente.

Nel luglio 1491, il governatore, per rafforzare la fedeltà del signore Renuccio della Rocca verso Genova, suggeriva ai Protettori di offrire in regalo a sua moglie – in occasione della sua venuta a Bastia per il pellegrinaggio dell'Assunzione – da 40 a 50 palmi, cioè tra 10 e 12 metri, di camocato vermiglio o cremisi. Questo ricco tessuto di seta venuto dall'Oriente, lavorato come il damasco, era molto costoso. Secondo il governatore, Renuccio, che amava molto la sposa, avrebbe gradito che fosse onorata in tale maniera; in questo modo offrire un tessuto di valore era utile per accrescere l'onore di quel signore e della sua sposa<sup>17</sup>.

Tuttavia, la maggior parte dei Corsi portava dei tessuti e dei vestiti di qualità ordinaria, importandone in grande quantità dalla Liguria. Il popolo si vestiva generalmente di panno di Genova, che po-

---

<sup>16</sup> Sul concetto di onore nel Medioevo: Gauvard 1991, pp. 705-752.

<sup>17</sup> PCSG, busta 8, 428 (11 luglio 1491).

teva essere di lino (pannolino) o di lana (pannolano) e serviva a confezionare gli abiti. Nel Quattrocento, secondo Jacques Heers, i panni di lana di Genova erano «giudicati molto comuni, riservati agli abiti molto ordinari e ad una clientela mediocre»<sup>18</sup>.

I Corsi importavano anche del fustagno, un tessuto ordinario di cotone e di lana, vellutato all'esterno, che serviva a vestire, nell'Italia continentale, gli strati medi della società. Inoltre, i popolari corsi apprezzavano molto i berretti, che importavano in massa da Savona.

Accanto a questi acquisti poco costosi destinati al popolo, i ricchi e gli aristocratici si distinguevano comprando dei tessuti di lusso importati da Genova. Tra questi, il più menzionato era il velluto. Nel 1506, Anton Matteo Santelli, figlio del ricchissimo mercante Santello da San Fiorenzo, fece venire da Genova otto palmi e mezzo di velluto nero e quattro palmi di velluto verde<sup>19</sup>. Talvolta sull'isola erano venduti due altri tessuti di lusso: il camocato e il zetano: «un tessuto di seta brillante, che somiglia al raso o al broccato e il cui nome deriva della denominazione araba, Zaitun, della città cinese di Tseutung sulla strada della seta [...]. Il zetano era un tessuto molto leggero (più del taffeta) fatto di seta non candeggiata»<sup>20</sup>.

Oltre alla qualità dei tessuti, anche i colori avevano la loro importanza. Secondo le poche informazioni che ho potuto raccogliere, il nero era di moda nell'isola come altrove in Europa Occidentale, dove conobbe un gran successo dalla fine del Trecento<sup>21</sup>. Fra gli altri colori, il violaceo, il verde, il rosa, il vermiglio ed il giallo, verosimilmente riservati ai più ricchi, sembravano i più diffusi intorno al 1500.

Le donne dei ceti superiori si distinguevano nel portare gioielli, come collane e anelli. Il testamento che Francesco de Porto da Mare, abitante di San Fiorenzo e signore del porto di Centuri,

---

<sup>18</sup> Heers 1971, p. 1099.

<sup>19</sup> RCSFM, 598-1763 (2 aprile 1506).

<sup>20</sup> Muzzarelli 1999, pp. 361-362.

<sup>21</sup> Pastoureau 2004, pp. 156-158.

redasse nel 1490, cita numerosi gioielli ed oggetti d'ornamento di corallo, oro e argento<sup>22</sup>.

Composto di gioielli e di vestiti di valore, il corredo di Aldalabella, la figlia del potente caporale Teramo da Casta, seguiva le tendenze già osservate nei ceti superiori della società corsa. Il contratto di matrimonio concernente la giovane, stipulato il 15 aprile 1506 tra Teramo e il futuro marito, Pietro Paulo da Sant'Antonino, prestava un'attenzione particolare al contenuto del corredo, che il padre doveva fornire alla figlia. Oltre il letto col materasso, la coperta, le tre paia di lenzuola, il padre donava una corona e una cintura d'argento, un'abito di fustagno a maniche lunghe e sei corsetti detti guardacori. Era precisato che due corsetti dovevano essere simili a quelli portati dalle donne dello stesso grado, confermando così il ruolo svolto dall'abito nell'affermazione della condizione sociale. Inoltre, il contratto prevedeva l'impiego di materie di valore: un corsetto doveva avere delle fibbie d'argento e due altri del velluto. Infine, tutti i corsetti dovevano essere colorati, tra cui due « garavaneschi », cioè rossi<sup>23</sup>.

Anche la cavalcatura costituiva un segno di distinzione sociale. Mentre i popolari usavano generalmente asini e muli, signori e caporali salivano a cavallo. Questo animale era riservato a un piccolo numero di persone, perché costoso<sup>24</sup>. Dato il suo valore, uccidere un cavallo o tagliargli la coda rappresentava un'autentica ingiuria. Tali atti erano frequenti e miravano a vendicarsi dei propri nemici. Ad esempio, nel 1506, Francesco da Murato fu condannato per avere ucciso un cavallo, che apparteneva ai figli di Raffè da Campocasso e per averne ferito un'altro. Aveva agito così per vendicarsi del Campocasso che aveva forse bruciato la sua casa ed ucciso uno dei suoi buoi<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup> PCSG, busta 42, 964 (30 novembre 1490).

<sup>23</sup> PCSG, busta 35, 890 (15 aprile 1506).

<sup>24</sup> Alcuni valevano fino a 100 lire, cioè il prezzo di una bella e grande parcella di terra: PCSG, busta 35, 722 (senza data).

<sup>25</sup> PCSG, busta 9, 885-886 (26 agosto 1506).

Infine la considerazione dei caporali si manifestava tramite il portare armi, per cui anche in tempo di pace circolavano armati di spade, lance e archibugi, malgrado gli interdetti proclamati dai governatori. Senza dubbio i caporali cercavano di proteggersi dai loro nemici, ma si trattava anche di una maniera di distinguersi dai popolari, che invece usavano delle pietre e portavano dei coltelli e delle restagie<sup>26</sup> con i quali commettevano numerosi omicidi.

### **Spazi sociali, bipartizione della società e violenze**

La cultura dell'onore e la volontà di distinguersi e di affermare una certa superiorità sociale contribuivano a provocare delle tensioni, favorite dal fatto che i luoghi di vita quotidiani, cioè i villaggi e le pievi, erano troppo stretti e ognuno viveva sotto lo sguardo degli altri.

Le testimonianze raccolte in occasione dell'omicidio di Ranuccio da Campocasso nel 1515 lo dimostrano bene<sup>27</sup>. Ranuccio era stato assassinato nella pianura di Pietra Loreta<sup>28</sup>, a una certa distanza dal villaggio. Benché il crimine fosse accaduto in piena campagna e non ci fosse nessun testimone diretto, il misfatto era stato scoperto prestissimo, perché alcuni contadini si trovavano nei dintorni per piantare i pali della vigna, sorvegliare le capre o altro; per cui, quando la notizia della tragedia si propagò nel villaggio, decine di persone accorsero sul luogo o scesero in piazza. È anche vero che la densità della popolazione era alquanto elevata nel nord della Corsica a causa della crescita demografica: in Balagna, nel Nebbio, nel Capo Corso e più ampiamente nel nord-est dell'isola, la densità superava 5 fuochi al kmq, ossia 25 abitanti all'incirca al kmq. Queste concentrazioni umane erano comparabili con la media osservabile in Sicilia nella stessa epoca. Le scene di adunanza osservate a Pietra Loreta

---

<sup>26</sup> Sorta di roncola a manico lungo.

<sup>27</sup> PCSG, busta 34, 594-631 (1515).

<sup>28</sup> Pieve di San Quilico, diocesi di Nebbio.

non erano imputabili solo a un'elevata densità demografica, ma anche a un desiderio di vedere e di sapere. Non a caso una certa Bianchina, malata e a letto, si alzò e scese in piazza. Questo aneddoto prova che il fatto di detenere delle informazioni era considerato fondamentale, poiché potevano diventare un'arma contro i nemici.

In realtà, la maggior parte dei villaggi e delle pievi del nord dell'isola era divisa in due o tre fazioni o partiti nemici. Questa situazione era in parte la conseguenza delle guerre provocate da Genova, che avevano indotto i Corsi a scegliere il loro partito. Per questo tali conflitti si spiegano con altre cause interne alla società corsa: rivalità per il controllo dei benefici ecclesiastici, degli uffici pubblici, volontà di vendicare l'assassinio di un parente, liti per la preminenza sociale ecc.

Queste divisioni locali erano provocate sia dai caporali sia dai popolari. A Corte, ad esempio, nel centro dell'isola, tre fazioni popolari – quelle dei Casanovacci, dei Rossi e dei Sornacocciacci – litigarono per vent'anni a causa della distribuzione degli uffici pubblici, prima di firmare, nel 1515, un accordo di pace, che stabilì che gli uffici sarebbero stati divisi in tre<sup>29</sup>.

Dato che la prossimità diventava spesso promiscuità, le inimicizie sfociavano in furti, danni, risse e omicidi. In alcuni casi, la coesistenza diventava impossibile, anche in seno a una stessa famiglia. Fu questo il caso dei Casta, una delle fazioni più importanti di caporali di Corsica, impiantata nella diocesi di Nebbio che, intorno al 1480, si divise in due rami, quello di Teramo e quello di Vincentello, instaurando un clima di rivalità, che perdurò più di cinquant'anni, fino al 1530. All'inizio i due rami erano stabiliti a Santo Pietro di Tenda, ma nel mese di aprile del 1493, due risse e alcuni omicidi resero impossibile la coesistenza delle due fazioni nello stesso villaggio, perciò, l'Ufficio di San Giorgio decise di esiliarle dal luogo di origine<sup>30</sup>. Ma Vincentello non ubbidì completamente: le sue lettere ne provano la presenza a Bastia, a San Fiorenzo, ma anche

---

<sup>29</sup> CSG, busta 58 (26 dicembre 1515).

<sup>30</sup> PCSG, busta 42, 862.

a Santo Pietro di Tenda<sup>31</sup>. In quanto a Teramo, si ritirò in Balagna, nel villaggio di Monticello.

Oltre questi allontanamenti, l'Ufficio decise di proibire ai Casta di ritrovarsi insieme in occasione di grande adunanze, come le cerimonie penitenziali (*pardonanze*). Ma l'interdetto non fu del tutto rispettato, perché i Casta facevano della libertà il loro valore fondante. Per cui, nel 1494, Teramo da Casta si recò alle esequie di Battaglino da Lento, pur sapendo che Vincentello sarebbe stato presente<sup>32</sup>.

Tuttavia, grazie a queste misure destinate a introdurre tra i beligeranti una certa distanza geografica, la situazione si mitigò e il potere genovese permise ai Casta di tornare nella loro regione di origine, il Nebbio. Vincentello ritornò così a Santo Pietro di Tenda e Teramo in un altro villaggio distante più di quindici chilometri, chiamato il Poggio d'Oletta. Qui Teramo possedeva una casaforte che gli permetteva di controllare la circolazione su una delle strade che conduceva dal Nebbio a Bastia. Per ostacolare la sua strategia di dominio dello spazio, i suoi nemici, Vincentello e i suoi partigiani, continuarono a utilizzare questa strada, per cui la rivalità ricominciò ancora più forte. Ci furono nuovamente risse e omicidi nel Poggio d'Oletta tra i partigiani dei due rami. La situazione peggiorò, finché Teramo ed i suoi partigiani furono bruciati vivi il 3 di ottobre del 1525.

Vediamo che la questione della distanza tra gli individui o le fazioni era fondamentale nella gestione delle relazioni sociali, come le strategie di controllo dello spazio. La prossimità fisica e la promiscuità dello spazio favorivano gli incidenti, gli urti e l'accumulo di offese, a tal punto che la situazione diventava insopportabile. In questo caso, l'eliminazione fisica degli avversari rappresentava l'unico mezzo di regolare le tensioni e di vendicare il proprio onore. Il Nebbio esemplifica bene questa problematica, poiché conobbe sia nel 1507 sia nel 1525 numerosi casi di violenze.

Nel 1507, Filippino da Casta fu assassinato da uomini del suo villaggio, Santo Pietro di Tenda. Per vendicarlo, Vincentello, suo pa-

---

<sup>31</sup> PCSG, busta 35, 643 (31 ottobre 1493) e 653 (25 dicembre 1494).

<sup>32</sup> PCSG, busta 35, 645 (31 luglio 1494).

dre, perseguì con i suoi partigiani gli assassini e lanciò, secondo una lettera anonima, una vera spedizione punitiva che colpì anche degli innocenti. I membri della truppa commisero crimini come se ne vedevano raramente: avrebbero tagliato la testa e le mani di alcuni uomini e le avrebbero appese alle porte delle loro case. Avrebbero inoltre bruciato case, ferito un frate di San Francesco, tormentato e maltrattato molte persone e rubato una grande quantità di bestiame. La paura era tale che gli autori della testimonianza conservarono l'anonimato e reclamarono l'aiuto dei Protettori:

I suddetti ricorrenti pregano le Vostre Signorie di avere della compassione e della misericordia. E nuovamente, si raccomandano a voi, gridando senza fine misericordia, misericordia, misericordia<sup>33</sup>.

Violenze terribili scoppiarono nuovamente all'inizio del mese di ottobre del 1525, quando Teramo da Casta ed i suoi partigiani furono bruciati vivi nella loro casaforte. Questo crimine, che fece una ventina di morti, ebbe un'eco notevole nell'isola e ripercussioni per almeno dieci anni. L'eccidio, veramente unico visto il numero delle vittime e il *modus operandi*, si era verificato in seguito all'assassinio di Giocante da Casta. Ma, in questo caso, non si trattava di una banale vendetta, poiché la famiglia del defunto intendeva non soltanto vendicare la morte di Giocante, ma anche il danno recato alla dignità della sua spoglia. Infatti, il nemico Bernardino da Casta aveva gridato pubblicamente che aveva gustato la carne della vittima e aggiunto che avrebbe voluto farla assaggiare al fratello di Giocante. Queste parole erano inaccettabili, poiché la spoglia dei defunti era considerata inviolabile. Non sappiamo se Bernardino avesse effettivamente commesso questo atto di cannibalismo, ma il solo fatto di lanciare pubblicamente tale dichiarazione costituiva un'umiliazione insopportabile: quando il fratello della vittima intese tale notizia, fu «penetrato di passione (uncto da passione), non poté più soffrire tanta ignominia»<sup>34</sup>. Violare la spo-

---

<sup>33</sup> PCSG, busta 35, 885 (maggio 1507).

<sup>34</sup> CSG, busta 77 (5 ottobre 1525).

glia di un defunto rappresentava dunque una causa suprema di disonore. I giorni seguenti i partigiani di Teramo utilizzarono ancora delle parole di disprezzo che provocarono una viva emozione fra la folla degli amici e dei parenti che veniva a piangere la morte di Giocante, a tal punto che questi decisero di assediare la casaforte di Teramo e di bruciare vivi tutti gli occupanti.

Questi drammi eccezionali non devono nascondere gli sforzi importanti, sia delle autorità genovesi sia dei Corsi, per mantenere gli equilibri sociali e riportare la pace. A questo scopo, San Giorgio applicava il diritto penale pubblico, ma si basava anche sulle fazioni stesse e sul diritto privato corso, agendo di fatto come la Repubblica di Genova nella Liguria del Cinquecento<sup>35</sup>. In Corsica, le tregue, come i trattati di pace, erano sempre suggellati da rituali corporei.

### **I rituali di pace<sup>36</sup>**

Nella Corsica tardomedievale le tregue davano luogo a un rituale di scambio di promesse e di baci di pace. Così, il 1° maggio 1523, quando la fazione di Giudicello da Casta catturò Teramo da Casta, questo, per avere salva la sua vita, si impegnò ad agire con i suoi avversari come avrebbero fatto dei buoni figli con il proprio padre. In seguito, tutti si diedero un bacio sulla bocca e si sciolsero in lacrime, a prova che i rituali di questo tipo erano accompagnati da manifestazioni di emozioni ostentate, come in Liguria<sup>37</sup>.

Un documento del 1504 descrive ancora più precisamente i gesti compiuti durante la conclusione delle tregue. Quell'anno, dopo un primo confronto nel Giussani<sup>38</sup> tra i caporali di Omessa e la fazione di Teramo da Casta, questi prese l'iniziativa di concludere la pace

---

<sup>35</sup> Raggio 1990, pp. 186-188.

<sup>36</sup> Offenstadt 2007.

<sup>37</sup> Raggio 1990, p. 187. Sulle lacrime nel Medioevo: Le Goff 2012, pp. 80-87.

<sup>38</sup> Pieve del nord della Corsica.



con Vincente da Omessa e fare restituire le armi rubate agli avversari, chiedendo perdono:

[Teramo] se li butta in zenogioni davanti et li domando perdono et li messe la sua cultella in mano dicendoli:

Me [r]inresce de quello te stato fatto, prego che perdoni perche ne sono malcontento et se voli fare vendetta te ho dato larma (...).

Tando, detto Vincente se cavo la cilata quale havia in capo et se inchino a domandare perdono ad epso Teramo, li misse la sua baretta<sup>39</sup> propria in capo et se baxono per la bocca luno alaltro et se remisseno omni iniuria<sup>40</sup>.

Il simbolismo dei gesti compiuti in occasione della conclusione di questa tregua è molto interessante. In un primo tempo, Teramo da Casta riconosce la sua colpa e si sottomette inginocchiandosi, chiedendo perdono e rimettendo le sue armi al nemico, poi, Teramo accetta la vendetta dell'avversario e abbandona la propria sorte nelle mani di Vincente, che alla fine lascia in vita il nemico che avrebbe potuto uccidere. A questo punto interveniva senza dubbio il codice d'onore corso che, in qualche modo, imponeva di risparmiare la vita di quello che chiedeva perdono. Infine Vincente compiva diversi gesti destinati a ristabilire l'equilibrio tra le parti: si scopriva la testa, si inclinava e rimetteva la barretta sulla testa di Teramo.

Al di là delle tregue il diritto corso prevedeva un dispositivo giuridico molto elaborato, destinato a ristabilire durevolmente la pace tra le fazioni: un vero trattato di pace concluso dinanzi a un notaio e in presenza delle autorità pubbliche la cui ratifica dava luogo a un rituale, durante il quale le parti si baciavano e prestavano giuramento toccando le Sacre Scritture.

In tali trattati le parti si impegnavano a vivere insieme come veri fratelli o amici e fornivano una lista di mallevadori. Si nota, su questo punto, l'influenza genovese nelle pratiche giuridiche corse. Infine, questi trattati prevedevano anche matrimoni incrociati tra due

---

<sup>39</sup> Copricapo.

<sup>40</sup> PCSG, busta 40, 101-102 (29 gennaio 1504).

o quattro giovani nati dalle fazioni avverse. Anton Marco da Campocasso precisava, nel 1529, che il gruppo autore dell'offesa doveva accettare la donna che la parte offesa gli proponeva, sottolineando l'importanza particolare dei bambini nati da questi matrimoni, che creavano un nuovo clima d'armonia.

Su un piano più generale è importante rilevare che il diritto privato conteneva molti rituali, oggi dimenticati, ma che meriterebbero uno studio preciso. Ad esempio, il trasferimento di una proprietà fondiaria, in seguito ad una sentenza giudiziaria, interveniva soltanto quando il podestà aveva preso dal suolo della terra, delle pietre e dei rami di macchia e li aveva dati al nuovo proprietario<sup>41</sup>.

### **Giustizia pubblica e rigetto delle pene e delle costrizioni corporali**

Se l'Ufficio di San Giorgio mirava anzitutto a riportare la pace fondandosi sulla capacità della società stessa di regolare le violenze, si sforzava anche di applicare il diritto pubblico penale, reprimendo i crimini con condanne alla decapitazione, all'impiccagione o con misure di carcerazione, che potevano durare a lungo. Ad esempio, il signore ribelle Carlo Gentile da Nonza fu tenuto in cattività per venticinque o ventisei anni nella prigione di Lerici. Secondo il cronista Marc'Antonio Ceccaldi, ottenne il perdono dell'Ufficio di San Giorgio soltanto quando «i suoi capelli furono diventati bianchi»<sup>42</sup>. La pena di carcerazione aveva però un campo di applicazione limitato, per esempio non poteva essere inflitta alle donne: secondo Orlanduccio da Casta, gli statuti corsi le proteggevano, cosicché la reclusione della moglie di Lanfranco da Matra, nel 1488, costituiva un'eccezione spiacevole, alla quale l'Ufficio doveva porre termine<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> ADHC, notaio Bruschino di Farinole, 3E6-1, f. 67v (1575).

<sup>42</sup> Ceccaldi, p. 211.

<sup>43</sup> PCSG, busta 35, 493 (8 agosto 1488).

Le pene corporali erano raramente messe in atto in Corsica e nel Nebbio, a differenza di altre regioni dell'Europa, come quella di Avignone<sup>44</sup>, per cui alcuni criminali approfittavano della debolezza dei governatori o degli ufficiali che esitavano ad agire, per paura delle ripercussioni politiche. La giustizia genovese si applicava dunque in una maniera disuguale, secondo la personalità degli ufficiali e la loro corruttibilità.

Inoltre, molti Corsi rifiutavano di sottoporsi alla giustizia pubblica. Nella maggior parte dei crimini di sangue, gli assassini si davano alla macchia, prendendo generalmente il cammino dell'esilio in Terra Ferma, dove aspettavano l'autorizzazione di ritornare, dopo alcuni mesi o anni, nell'isola. I Corsi facevano di tutto per sottrarsi alle pene corporali, considerate disonoranti. Giudicello da Casta, un potente caporale del Nebbio, visse molto male la sua carcerazione durata più di un anno nella cittadella di Sarzana, con i due nipoti Tristano e Giacomo. Questa carcerazione era per lui « un inferno ». Le condizioni di detenzione erano difficili, Giudicello era stato malato e i suoi nipoti torturati, per cui chiese con insistenza in numerose lettere la loro liberazione e, temendo di morire, implorò i Protettori: «[Abbiamo] speranza che le Vostre Signorie non ci lasceranno morire là, perché, ora, potremmo morire qui, come cani, senza alcuno sacramento della Santa Madre Chiesa»<sup>45</sup>.

Alcuni condannati chiedevano che la pena corporale fosse loro commutata. Così, nel 1512, Vincentello da Casta intervenne presso i Protettori per evitare che a uno dei suoi parenti fosse amputata la mano, in pena di avere prodotto scritture false<sup>46</sup>, reclamando piuttosto che gli fosse inflitta una pena pecuniaria.

Alcuni Corsi resistevano con forza all'applicazione delle pene corporali. Nel 1525, il podestà di San Fiorenzo aveva condannato un uomo che aveva deliberatamente violato le regole sanitarie in occasione di una pestilenza uscendo tre volte da San Fiorenzo senza

---

<sup>44</sup> Chiffolleau 1984.

<sup>45</sup> CSG, busta 78 (3 dicembre 1526).

<sup>46</sup> ASG, Litterarum, 607-2353, f° 33 (28 maggio 1512).

autorizzazione. Il podestà gli fece dare due frustate e lo fece attaccare sotto la forca «per fargli paura». Di fronte a tutto ciò, tre uomini di San Fiorenzo, legati ad alcune fazioni di caporali, tentarono di sollevare la città per protestare e far liberare il prigioniero<sup>47</sup>. Nel 1532, Grimaldo, Altobello, Bernardino e Giovan Francesco da Casta riuscirono a fuggire dalla prigione di Bastia, grazie a delle complicità, allorché dovevano essere trasferiti nella fortezza di Lerici sotto abbondante scorta<sup>48</sup>.

I valori di onore e libertà, che si percepiscono in queste attitudini di resistenza alla forza pubblica, non regolavano però l'insieme delle maniere di agire col proprio corpo. Di fronte alla morte, le preoccupazioni erano tutt'altre: le considerazioni spirituali e il desiderio di assicurare la propria salvezza prendevano allora il sopravvento.

## **I corpi dei defunti**

A differenza di tante regioni d'Occidente dove i testamenti della fine del Medioevo abbondano, la Corsica patisce di una penuria documentaria, dato che la quasi totalità dei registri notarili anteriori al 1540 sono andati persi. Malgrado le scarse informazioni a nostra disposizione, possiamo distinguere alcuni elementi comuni sul piano delle pratiche funerarie.

La tradizione voleva che i corpi dei defunti fossero accompagnati da dimostrazioni di emozione, di afflizione e di lamenti, poiché il dolore doveva essere visibile. A quanto pare, questo aspetto del lutto riguardava esclusivamente le donne che gridavano, si graffiavano la faccia e il corpo, si contudevano il petto o si strappavano i capelli. Rimanere in silenzio presso il corpo del defunto non era una cosa abituale: perciò una donna che era arrivata sul luogo dell'assassinio di Ranuccio da Campocasso si stupiva che la sposa della vittima fosse silenziosa. Queste manifestazioni di

---

<sup>47</sup> CSG, busta 77 (19 agosto 1525).

<sup>48</sup> ASG, Litterarum, 607-2368, f° 107 (17 maggio 1532).

dolore ostensibili erano però combattute, fin dal 1502, dalle autorità genovesi sotto pena di multa<sup>49</sup> e dalla Chiesa sotto quella di scomunica<sup>50</sup>.

Coloro che si preparavano alla morte e dettavano le ultime volontà, intendevano invece assicurare la propria salvezza, per cui la loro prima preoccupazione consisteva nell'essere seppelliti in luoghi sacri: nei cimiteri o nelle chiese, nelle quali esistevano sepolture individuali o collettive (arche). L'inumazione fuori di questi spazi sacri era considerata infamante, vergognosa e solo riservata agli infedeli<sup>51</sup>. In tale caso, la spoglia del defunto era assimilata a quella di un «cane». Perciò, nel 1506, la Chiesa corsa, che minacciava di andare in rovina, diede scandalo, perché non provvedeva ovunque alla celebrazione delle esequie, in modo che i defunti fossero unicamente inumati nei boschi<sup>52</sup>.

Sembra che le *élites* popolari e aristocratiche corse desiderassero per lo più essere inumate all'interno delle chiese, senza dubbio perché pensavano di essere più vicine a Dio. Una stessa tendenza si manifestava nella regione avignonese, dove una forte maggioranza dei testatori agiati sceglieva le chiese, mentre i più poveri dovevano accontentarsi dei cimiteri<sup>53</sup>.

Per altro i testatori desideravano che il loro corpo fosse accompagnato dal più grande numero possibile di persone, consci che i suffragi dei vivi erano indispensabili all'alleggerimento delle pene purgatorie. I testatori disponevano dunque il denaro necessario all'acquisto del pane e del vino, che sarebbero stati offerti durante il pasto che avrebbe avuto luogo dopo i loro funerali, desiderando inoltre che il loro corpo fosse accompagnato dalla luce, provvedendo a questo scopo con l'acquisto di candele.

---

<sup>49</sup> PCSG, busta 32, 538 (22 dicembre 1502): ringrazio Vannina Marchi Van Cauwelaert per avermi comunicato questo documento.

<sup>50</sup> ADCS, 3G4-1 (1576).

<sup>51</sup> PCSG, busta 35, 708 (28 settembre 1515).

<sup>52</sup> PCSG, busta 9, 933 (29 novembre 1506).

<sup>53</sup> Chiffolleau 1980, pp. 155-171.

## Conclusione

Sotto il secondo governo di San Giorgio i rapporti politici tra il potere genovese e i ceti aristocratici erano ancora principalmente fondati sui legami di fedeltà. La costruzione di questo tipo di relazione presupponeva di allacciare dei contatti personali, di organizzare cerimonie solenni di giuramento di fedeltà, di rinnovare regolarmente il contratto politico, di dimostrare con atti tangibili il rispetto degli impegni reciproci. Di fatto, gli incontri, i gesti e i rituali corporei come i baci o i giuramenti sulle Sante Scritture, svolgevano un ruolo essenziale nella vita politica. In queste condizioni non ci si deve stupire che il campionario epistolare ci mostri i corpi come uno strumento politico.

In senso più ampio i Corsi facevano del corpo un mezzo di affermazione sociale. Attraverso i tessuti, gli abiti, i gioielli che portavano o la loro cavalcatura, aumentavano o mettevano in evidenza la loro dignità, il loro grado sociale, in una parola il loro onore. Tuttavia, questo tipo di distinzione sociale costituiva solo un mezzo tra i tanti per riuscire ad esercitare nel proprio villaggio o nella propria pieve una certa supremazia: la costruzione di torri, il possesso di benefici ecclesiastici, il controllo di uffici pubblici, la capacità di riunire intorno a sé una clientela e di avere numerosi e potenti amici, erano tutti elementi che contribuivano a determinare il grado sociale.

In questo contesto va da sé che un clima di rivalità era onnipresente nei villaggi e nelle pievi corse, tanto più che i rapporti sociali tendevano a strutturarsi intorno a due o tre fazioni opposte. Inoltre la dimensione corporale influiva sulla qualità dei rapporti sociali. Così, all'interno di questi piccoli spazi rappresentati dai villaggi e dalle pievi, la grande prossimità fisica e gli incontri quasi quotidiani accrescevano le tensioni e provocavano conflitti, violenze fisiche e omicidi. A un certo punto la presenza dell'avversario diventava insopportabile e necessitava la sua eliminazione fisica.

In definitiva i corpi erano molto valorizzati, perché rappresentavano elementi costitutivi essenziali dell'onore, per cui le condanne giudiziarie, che implicavano una costrizione corporale, erano mal

tollerate, giacché considerate degradanti. Si tratta di una questione che supera l'aspetto anedddotico e spiega in gran parte per quale motivo la giustizia pubblica abbia incontrato grandissime difficoltà ad essere applicata nell'isola. Per concludere, la storia dei corpi, nella Corsica del secondo governo di San Giorgio, è anche la storia dell'affermazione dei valori privati e di una forma di libertà di fronte ai poteri pubblici.

## Abbreviazioni

ADCS	Archives départementales de la Corse-du-Sud
ADHC	Archives départementales de la Haute-Corse
ASG	Archivio di Stato di Genova
ASMi	Archivio di Stato di Milano
BSSHNC	Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse
CSG	Cancellieri di San Giorgio
PCSG	Primi cancellieri di San Giorgio
RCSFM	Registri Corsica San Fiorencii massaria

## Bibliografia

- BOQUET DAMIEN, NAGY PIROSKA, *Sensible Moyen Âge. Une histoire des émotions dans l'Occident médiéval*, Paris, Seuil, 2015.
- BROC DAMIEN, «Aux sources des violences lignagères dans le nord de la Corse entre Moyen Âge tardif et période moderne», in *Violence(s) de la Préhistoire à nos jours. Les sources et leur interprétation*, a cura di Marandet Marie-Claude, Perpignan, Presses Universitaires de Perpignan, 2011, pp. 185-208.
- BROC DAMIEN, «Les Santelli de Saint-Florent: une famille de marchands et de financiers corses à l'ombre de Saint-Georges (1486-1528)», in *BSSHNC 730-733*, 2011, pp. 349-385.
- BROC DAMIEN, «L'insertion de la Corse dans l'espace économique de l'Italie entre Moyen Âge tardif et période moderne (c. 1480-c. 1540)», in *La Corse et la péninsule italienne*, a cura di Vergé-Franceschi Michel, Ajaccio, Alain Piazzola, 2013, pp. 13-58.

- CANCELLIERI JEAN-ANDRÉ, «Formes rurales de la colonisation génoise en Corse au XIII<sup>e</sup> siècle: un essai de typologie », in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes* 93/1, 1981, pp. 89-146.
- CANCELLIERI JEAN-ANDRÉ, « Corses et Génois: éléments pour une phénoménologie de la colonisation dans la Méditerranée médiévale », in *État et colonisation au Moyen Âge*, a cura di Balard Michel, Lyon, La Manufacture, 1989, pp. 35-53.
- CECCALDI MARC'ANTONIO, *Histoire de la Corse*, edizione di Graziani Antoine-Marie, Ajaccio, Alain Piazzola, 2006.
- CHIFFOLEAU JACQUES, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge*, Rome, École française de Rome, 1980.
- CHIFFOLEAU JACQUES, *Les justices du pape. Délinquance et criminalité dans la région d'Avignon au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1984.
- FELLONI GIUSEPPE, «Le attività finanziarie», in *Storia della Liguria*, a cura di Assereto Giovanni e Doria Marco, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- FERRER MALLOL MARIA TERESA, MOEGLIN JEAN-MARIE, PÉQUIGNOT STÉPHANE, SANCHEZ MARTINEZ MANUEL (a cura di), *Negociar en la edad media / Négociar au Moyen Âge*, Barcelona, CSIC, 2005.
- FRANZINI ANTOINE, *La Corse du XV<sup>e</sup> siècle. Politique et société (1433-1483)*, Ajaccio, Alain Piazzola, 2005.
- GAUVARD CLAUDE, «*De grace especial*». *Crime, État et société en France à la fin du Moyen Âge*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1991.
- HEERS JACQUES, *Gênes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, SEVPEN, 1961.
- HEERS JACQUES, «La mode et les marchés des draps de laine: Gênes et la montagne à la fin du Moyen Âge», in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations* 26/5, 1971, pp. 1093-1117.
- LAZZARINI ISABELLA, *L'Italia degli stati territoriali*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2003.
- LE GOFF JACQUES, TRUONG NICOLAS, *Une histoire du corps au Moyen Âge*, Paris, Liana Levi, 2012.
- LETTERON LUCIEN AUGUSTE, «Noms des Corses qui prêtèrent serment de fidélité à l'Office de Saint-Georges le 1<sup>er</sup> juillet 1453», in *BSSHNC* 10, 1881, pp. 278-285.



- MARCHI VAN CAUWELAERT VANNINA, *Rinuccio della Rocca. Vie et mort d'un seigneur corse à l'époque de la construction de l'État moderne*, Ajaccio, Colonna éditions, 2005.
- MARCHI VAN CAUWELAERT VANNINA, *La Corse génoise. Saint Georges vainqueur des tyrans (milieu XV<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> s.)*, Paris, Classiques Garnier, 2011.
- MUZZARELLI MARIA GIUSEPPINA, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- OFFENSTADT NICOLAS, *Faire la paix au Moyen Âge*, Paris, Odile Jacob, 2007.
- PASTOUREAU MICHEL, *Une histoire symbolique du Moyen Âge occidental*, Paris, Seuil, 2004.
- RAGGIO OSVALDO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990.